

# SIGNIFICATO ANATOMICO E SIGNIFICATO PATOLOGICO NELLA LINGUA MEDICA LATINA: UN CONTRIBUTO DI SEMANTICA TESTUALE

Alcuni vocaboli del 'sermo medicus' latino presentano una caratteristica oscillazione fra significato anatomico e significato patologico, indicando ora un organo, ora una manifestazione morbosa che ha colpito l'organo stesso: *tonsillae* può riferirsi sia alle tonsille, le ghiandole simmetricamente disposte nella regione della gola<sup>1</sup>, sia ad una qualsiasi affezione delle tonsille, sintomatica di un disturbo di altra origine o considerata autonomamente, ma comunque manifestata da arrossamento, indurimento, gonfiore o ulcerazione. Esempi della duplice valenza sono stati individuati già da tempo, anche se in forma del tutto occasionale. Nella seconda metà dell'Ottocento N. Anke, in una raccolta di osservazioni lessicografiche relativa ai testi medici latini<sup>2</sup>, annotava che *articuli* non indica solo le articolazioni, ma anche le affezioni che le colpiscono; in sede di ricostruzione indeuropeistica, F. de Saussure, segnalando la connessione fra gr. ὀδὴν, lat. *inguen*, isl. a. *økkur*, riportava come valori del latino *inguen* sia "inguine", "ghiandola inguinale" sia "gonfiore delle ghiandole"<sup>3</sup>. Solo in tempi recenti il fenomeno è stato oggetto di un tentativo di interpretazione. In un fondamentale articolo relativo ai rapporti fra la lingua di A. Cornelio Celso e la tradizione greca<sup>4</sup> U. Capitani, evidenziando come alcuni sostantivi latini oscillino fra significato anatomico e patologico, ha ipotizzato che le sovrapposizioni fra i due valori "ricalchino analoghe forme linguistiche greche" e siano giustificate da "esigenze di concisione e concretezza". Attualmente gli scambi metonimici (parte malata-malattia e viceversa) sono considerati elemento caratterizzante del linguaggio medico e annoverati fra i comuni mezzi di rinnovamento lessicale<sup>5</sup>.

(<sup>1</sup>) Le tonsille per antonomasia sono quelle palatine, le più evidenti e visibili, ma esse formano un complesso insieme dalle tonsille linguali e faringali. I Romani comunque non ebbero una conoscenza della differenziazione fra i vari tipi di tonsille e, come sembra emergere da Cic. *De nat. deorum* 2.135 (cfr. p. 70), si riferiscono essenzialmente a quelle palatali.

(<sup>2</sup>) *Lexikographische Bemerkungen medicinisch-philologischen Inhalts*, "Philologus" 32, 1873, 597.

(<sup>3</sup>) ὀδὴν, "MSL" 6, 1885, 53.

(<sup>4</sup>) A. C. Celso e la terminologia tecnica greca, "ASNP" 5.2, 1975, 449-518.

(<sup>5</sup>) Per uno sguardo d'insieme sulla formazione della lingua tecnica latina vd. I. Maz-zini, *Il lessico medico latino*, in: *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, Saint Étienne 1991, in particolare per l'argomento esaminato p. 182.

Il fenomeno non è relegato ai moduli espressivi di un singolo autore, sia esso Celso o un altro, ma riguarda il linguaggio medico latino 'tout court', nei suoi impieghi tecnici e comuni. Inoltre l'oscillazione può essere estesa ad altri vocaboli: agli esempi segnalati da U. Capitani e da I. Mazzini (*inguen*, *tonsillae*, *latus*, *articuli*, *dentes*) si possono affiancare almeno *glandula* "ghiandola" e "gonfiore ghiandolare", *toles* "tonsilla" e "tonsillite", *uva* "ugola" e, per metonimia, "gola" e "mal di gola", *gingivae* "gengive" e "gengivite", *lien* "milza" e "ingrossamento della milza", e forse la lista sarebbe accresciuta da un'analisi sistematica del 'sermo medicus'. Infine l'osservazione di U. Capitani che "quest'uso è diffuso anche nel linguaggio medico moderno, seppure a livello popolare" (p. 477) impone precise direttive di interpretazione: le spinte esogene del greco diventano ridondanti e devono al massimo essere considerate catalizzatori di potenzialità preesistenti, se il fenomeno è tanto diffuso da poter essere considerato poligenetico; d'altra parte esse possono giocare un ruolo preponderante, se l'alternanza è legata solo a registri linguistici altamente specialistici. Si impone dunque un'analisi puntuale delle modalità del fenomeno. La tradizione latina consente di osservare l'alternanza di valori nella sua origine e nel suo sviluppo e di illustrarne le tipologie sulla base degli usi testuali e non di rilevamenti puramente dizionaristici. Riteniamo sufficiente l'esemplificazione raccolta per costruire una griglia in cui inserire eventuali esempi supplementari. Il problema diventa infatti quello di stabilire come un parlante latino poteva ammettere la duplicità di valori, di quali segnali poteva giovare per la disambiguazione, quali premesse giustificano la doppia possibilità di significazione.

La differenziazione semantica è molto più complessa di quanto possa apparire dal confronto diretto fra gli esiti che si pongono agli estremi opposti. È possibile individuare almeno tre livelli di significazione riconducibili all'ambito dell'anatomia, dell'anatomia patologica e della patologia a seconda che il termine indichi l'organo, l'organo malato o la malattia. L'individuazione di un 'tertium comparationis' nel valore che abbiamo definito di anatomia patologica, rappresentando un necessario tramite per spiegare il passaggio dall'uno all'altro valore, evita possibili confusioni.

Nell'articolo del *Thesaurus* dedicato al lemma *articulus* si attribuisce valore patologico al vocabolo in Ovidio, *Met.* 8.807, dove la lettura integrale non legittima tale posizione ermeneutica: *Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore, / labra incana situ, scabrae rubigine fauces, / dura cutis, per quam spectari viscera possent; / ossa sub incurvis extabant arida lumbis / ventris erat pro ventre locus: pendere putares / pectus et a spinæ tantummodo crate teneri. / Auxerat articulos macies genuumque tumebat / orbis et inmodico prodibant tubere tali* (801-8). Il poeta descrive con dovizia di particolari la fame raffigurata come orrenda creatura. Il sintagma *articulorum*

*macies* è da mettere in relazione con il *genuumque orbis* immediatamente successivo e deve essere interpretato alla luce del 'topos' del παχὺς πούς<sup>6</sup>: Ovidio si riferisce all'idea diffusa nell'antichità che la magrezza facesse gonfiare le articolazioni e dunque *articulus* come *genus orbis* ha solo funzione di localizzazione. Analogamente improponibile ci appare il valore patologico di *latus* in Ovidio, *Trist.* 5.13.1-5: *Hanc tuus e Getico mittit tibi Naso salutem / mittere si quisquam, quo caret ipse, potest. / Aeger enim traxi contagia corpore mentis / libera tormento pars mihi ne qua vacet; / perque dies multos lateris cruciatibus uror.* La 'iunctura' *lateris cruciatibus* equivale al tipo *capitis dolor*: fra i due costituenti il determinato indica la manifestazione del morbo, il determinante ne caratterizza l'origine. *Lateris* non ha referenza eziologica, ma puramente locativa: indica la provenienza, non la causa del bruciore.

Per analizzare sistematicamente e concretamente il fenomeno, assumiamo in prima istanza come parola campione *tonsilla*<sup>7</sup>. Il raggruppamento delle testimonianze per autore si rivela immediatamente fallace, perché la varietà dei valori è riscontrabile spesso all'interno della stessa opera e non può dunque essere attribuita a fattori stilistici, ma si inserisce in un quadro di più ampio respiro. Gli esempi possono invece essere utilmente ordinati secondo una tassonomia che illustri diverse possibilità interpretative. Anzitutto *tonsillae* designa le ghiandole come componenti dell'organismo. Il valore è ben chiaro nelle descrizioni della costituzione fisica dell'uomo come quella del *De natura deorum* di Cicerone, che rappresenta la prima testimonianza del termine: *Linguam autem ad radices eius haerens excipit stomachus quo primum inlabuntur ea quae accepta sunt ore. Is utraque ex parte tonsillas*<sup>8</sup> attin-

(<sup>6</sup>) Per l'illustrazione completa del motivo nella letteratura greco-latina e la bibliografia relativa si può utilmente consultare l'ampio ma farraginoso commento di F. Bömer, *P. Ovidius. Metamorphosen*, VIII-IX, Heidelberg 1977, p. 255.

(<sup>7</sup>) Ringrazio il prof. Paolo Gatti che mi ha cortesemente fornito il materiale schedato del *Thesaurus Linguae Latinae* non ancora pubblicato relativo ai lemmi *toles* e *tonsillae*.

(<sup>8</sup>) La presenza di *tonsilla* nel *De nat. deorum* di Cicerone (seguo l'edizione di O. Plasberg, Leipzig 1933) non sembra aver attirato l'attenzione dei commentatori antichi e moderni come avrebbe meritato. Il dileguo della nasale rispetto al consueto *tonsilla* è fenomeno frequente in latino fino da età arcaica (M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, 121), tuttavia una tradizione scolastica e puristica ha imposto la restaurazione della nasale nell'ortografia ufficiale e forse, in alcuni casi di ostentata pedanteria, nella pronuncia (F. Sommer-R. Pfister, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1977, 183). È noto che Cicerone amava pronunciare *foresia*, *Megalesia* e *hortesia* (Velio Longo, *Grammatici* VII, 79), ma è perlomeno sorprendente trovare un esempio di un vezzo popolarmente connotato in un'opera scritta e di grande caratura stilistica. Rimane anche poco chiaro il silenzio dei grammatici e degli eruditi che pur si sono occupati del termine in questione e delle evoluzioni che la pronuncia del nesso *-ns-* ha subito.

*gens palato extremo atque intimo terminatur* (2.135). Ancora puramente anatomico è il riferimento che si trova in Plinio dove si stabilisce una differenziazione, peraltro isolata, fra lessico medico e veterinario: *tonsillae in homine, in sue glandulae* (11.175)<sup>9</sup>.

Nella scalarità stabilita un tramite di passaggio è rappresentato dagli esempi in cui il tratto patologico non è esplicitamente espresso da nessun elemento del testo, ma si può inferire dalla situazione illustrata. Quando Plinio il Vecchio afferma che alcuni con il *semen coriandri arterias et tonsillas nitro addito perfricent* (20.221), *tonsillae* deve essere inteso nella sua referenza concreta e materiale: è sull'organo che si esercita l'intervento terapeutico del medico. Che l'organo per necessitare di una cura debba essere affetto da una qualche malattia è una presupposizione che del resto non trova sempre riscontro nella realtà, perché alcune pratiche hanno valore preventivo. La situazione si presenta analoga tutte le volte che il termine entra in sintagmi del tipo *inlitis tonsillis* (*Nat. hist.* 24.38) o *tonsillas attingere* (32.90).

Come abbiamo accennato, molto più numerosi sono gli esempi riguardanti l'ambito definito di anatomia patologica e di patologia e la ricchezza delle testimonianze si accompagna alla varietà delle situazioni sintattiche. La complessa situazione può essere illustrata prendendo come punto di riferimento la teoria semantica di U. Weinreich<sup>10</sup>, che cerca di spiegare il modo in cui "il significato di una frase di una struttura specificata è derivabile dai significati pienamente specificati delle sue parti". Il significato di un'espressione complessa deriva dalla somma dei tratti di significati dei singoli componenti secondo due possibili percorsi: "Cluster" ovvero somma non ordinata di tratti o "Configuration" ovvero somma ordinata di tratti. Ne risultano due tipi di sintagmi definiti rispettivamente "Linking" ("a catena") e "Nesting" ("a nido"). *Tonsillae* entra sostanzialmente in tre tipi di sintagmi "a catena":

Nome + Verbo: *Tonsillae intumuerunt* (Cels. 6.10); *induruerunt* (7.12.2); *dolent* (Marc. 28.25); ...

(<sup>9</sup>) Gli esempi non sono numerosi, perché gli scritti latini relativi alla medicina scaricano da un interesse prevalentemente terapeutico. La speculazione volta a fini puramente descrittivi ha avuto scarso sviluppo e la preminenza di esigenze pratiche ha condotto ad esplorare con maggiore attenzione la patologia dell'organo, il processo morboso a cui è soggetto, più che la sua conformazione o il suo funzionamento. Del resto manca una descrizione fisiologica delle tonsille e ancora oggi il sistema endocrino è il meno conosciuto. Appartiene invece alla speculazione greca un trattatello sul sistema ghiandolare di Ippocrate (Περὶ ὀδόνων οὐλομελίας; vd. *Du système des glandes*, a cura di R. Joly, Paris 1978, 113-122).

(<sup>10</sup>) *Explorations in Semantic Theory*, Mouton 1972.

Nome + Attributo<sup>11</sup>: *tonsillae exulceratae* (Scrib. 7.1); *tumentes* (Plin. 28.198).

Nome + Genitivo: *tumor* (Scrib 6.1, 7.1); *dolores et tumores* (Marc. 250.23); *carbunculos tonsillarum* (204.29).

*Tonsilla* può determinare l'indicazione di un sintomo (*dolor, tumor*) o di una manifestazione patologica (*carbunculos*), indicandone la localizzazione; o essere determinato dal riferimento a un processo patologico tramite attributo o verbo. Il lessema con cui *tonsilla* forma sintagma, qualunque sia il suo stato categoriale, veicola sempre il significato patologico. I sintagmi formati da Nome e Verbo o da Nome e Attributo, a cui per equivalenza funzionale si può paragonare il genitivo, rientrano nelle costruzioni "Linking": si tratta di costruzioni il cui significato deriva dalla somma non ordinata dei tratti dei singoli costituenti<sup>12</sup>. Il significato del sintagma *tonsillae exulceratae* ha tutti i tratti semantici di *tonsillae* e di *exulceratae*. Ma a parte l'aggancio contestuale ciascun termine mantiene i propri tratti: parleremo pertanto di valore anatomico patologico. È chiaro che la combinazione di unità lessicali preesistenti salvaguarda l'economia paradigmatica, per usare una categoria di A. Martinet<sup>13</sup>, perché supplisce alla mancanza di un vocabolo specifico per indicare l'affezione alle tonsille. Ma l'adozione di un tipo di espressione analitica indica ancor prima la mancata individuazione di una patologia specifica per le tonsille. La locuzione sintagmatica, che affida il valore patologico ad un lessema autonomo, permette maggiore specificità e concretezza di indicazioni.

Innanzitutto ambigui e possibili mediatori dello spostamento del significato sono quei casi in cui *tonsillae* è determinato da un attributo che veicola il valore patologico, ma non è immediatamente unito ad esso. Quando per esempio l'attributo si trova alla fine di una serie di sostantivi riferendosi retrospettivamente ad essi, il valore patologico di *tonsillae* è recuperato 'a posteriori'. *Ad tossillas*<sup>14</sup> *et uvas tumentes* (Marc. 14.47) favorisce l'iso-

(<sup>11</sup>) L'attributo è sempre un participio. È evidente che lo stato patologico è considerato la conseguenza di un processo.

(<sup>12</sup>) Riportiamo schematicamente la proposta di Weinreich:

M (a, b) e N (c, d) -----> MN (a, b, c, d)

ovvero: dati M (a, b) e N (c, d), il sintagma formato da M e N ha un significato dato dalla somma non ordinata dei significati di M e N.

(<sup>13</sup>) *Elementi di linguistica generale*, trad. it., Bari 1974<sup>3</sup>, p. 25.

(<sup>14</sup>) Il tipo *tonsilla* riunisce in sé tutte le possibili evoluzioni che il nesso *-ns-* ha subito nel corso nella latinità. Esso presenta ora l'indebolimento della nasale (*tosilla*) ora il conseguente rafforzamento della sibilante (*tossilla*) ora la chiusura della vocale precedente (*tussilla* o *tusilla*, come già in Ennio *frus* per *frons* "fronda": cfr. Charis., *Ars gramm.* I 130.29 Keil). Non è da escludere che nel caso specifico siano entrate in gioco anche spinte paretimologiche: *tussilla* può essere stato affiancato a *tussis* dal momento che si credeva

lamento del termine, aggiungendosi solo successivamente la qualificazione di *tumentes*.

Le costruzioni "Nesting" sono realizzate da:

sintagma nominale dativo: *tonsillis utilissimum* (Plin. 22.108);

preposizione + sintagma nominale: *contra tonsillas* (Plin. 39.90);

verbo + accusativo: *sanare tonsillas* (Plin. 12.123).

Un gruppo che costituisce un tramite con il successivo modo di significazione, è rappresentato dalle numerose testimonianze riconducibili al tipo *usus ad tonsillas*. Il nesso vale sia "utile per le tonsille" che "utile contro le tonsille ammalate". L'accusativo in dipendenza dalla preposizione *ad* non pregiudica la possibilità di accogliere l'interpretazione del complemento di vantaggio. Infatti è possibile trovare esempi in cui *tonsillae* è accompagnato indifferentemente da designazioni di malattia e di organo: *usus suci ad aures, oris ulcera, gingivas, tonsillas gargarizati, stomachum, vulvas, sedis vitia, capitis dolores* (Plin. 21.123)<sup>15</sup>. La stessa duplicità si riscontra quando il complemento è espresso dal dativo: *faucibus, tonsillis, anginae omnibusque oris desiderii utilissimum* (Plin. 22.108)<sup>16</sup>. In relazione agli esempi visti non sembra che si possa affermare che la differenza di espressione corrisponda ad una differenza di significato.

Attraverso la scalarità di valori fin qui delineati si giunge finalmente a *tonsillae* nell'accezione patologica. Seguendo ancora la teoria di U. Weinreich, particolarmente pertinente al fenomeno analizzato risulta la distinzione fra tratto inerente e tratto di trasferimento<sup>17</sup>: alcuni tratti semantici sono costituenti fondamentali del significato, altri invece sono "trasferiti" da elementi sintatticamente correlati. *Tonsillae* può assumere il tratto del significato patologico, rispetto al quale è evidentemente neutrale, da costituenti del contesto che lo contengono come inerente o trasferibile. Dagli esempi analizzati è possibile ricavare un dato importante: il tratto di connotazione patologica quando è inerente è trasmesso in sintagmi di coordinazione o correlazione, quando è di trasferimento esclusivamente in nessi di subordinazione. In qualche modo il tratto inerente è più forte e può superare anche la parziale autonomia sintattica dei termini, mentre quello di trasferimento richiede ne-

che un tipo di tosse avesse origine dalle tonsille (*De tussi a tolibus* è il titolo di un paragrafo di Vegezio, 1.128).

(<sup>15</sup>) Esempio in cui il nesso ha chiaramente riferimento patologico si trova in Marcello: *usus ad tonsillas tumentes* (242.2).

(<sup>16</sup>) Numerosa l'esemplificazione relativa a nessi semanticamente equivalenti: *tonsillis faucibusque gargarizatione prosunt* (Plin. 22.120); *tonsillis, uvis, gingivis prosunt* (Plin. 23.132); *gingivis, tonsillis, genitalibus accomodatissimi* (Plin. 24.117); *tonsillis succurritur* (Plin. 30.31); *tonsillas adiuvat* (Plin. 32.1).

(<sup>17</sup>) *Explorations*, p. 71.

cessariamente un legame di dipendenza. Suddivideremo gli esempi in:

1. Acquisizione di tratto inerente in coordinazione o correlazione;
2. Acquisizione di tratto trasferito in sintagma preposizionale o verbale;

Il tratto di significato patologico può essere trasferito da una qualsiasi designazione nosologica con cui *tonsillae* è in rapporto di coordinazione. In Celso 1.5 (*Neque vero iis solis quos capitis imbecillitas torquet, usus aquae frigidae prodest, sed iis etiam, quos adsiduae lippitudines, gravidines, destillationes tonsillaeque male habent*) il nesso *tonsillae male habent* potrebbe significare “le tonsille fanno male”. È l'accostamento del termine a nomi di malattie come *lippitudo*, *gravitudo* e *destillatio* che induce all'interpretazione “tonsillite”. Analoga considerazione deve essere estesa a Plinio 28.44 (*Aeschines Atheniensis excrementorum cinere anginis medebatur et tonsillis uvisque et carcinomatis*), dove la dipendenza dal verbo *medeor*, come avremo modo di vedere, non è sufficiente ad assicurare il valore patologico di *tonsillae*, che si ricava invece con sicurezza dalla coordinazione con designazioni di malattie. Gli esempi citati sono gli unici. La coordinazione infatti suggerisce uguale autonomia sintattica ai temi in causa e il passaggio di un tratto di significato è di più difficile attuazione.

Un caso particolare appare quello di una serie correlata o coordinata in cui compare *ulcera*: in primo luogo si osservi la frequenza del sintagma *ulcera tonsillarum* (*item dentium dolores, tonsillarum ulcera sucus decoctae*, Plin. 20.211; *sanat ea quae in umore sint ulcera, ut oris, tonsillarum, genitalium*, Plin. 23.7) per indicare le ulcerazioni delle ghiandole provocate da un fenomeno infiammatorio avanzato, in cui *tonsillarum* determina la localizzazione come nei nessi *capitis, oris, genitalium ulcera*. Ora *tonsillae* è frequentemente attestato affiancato da *ulcera*, a sua volta isolato o determinato: *Hoc cum melle inlinitur neque ulceribus tantum sed etiam tonsillis*, Celso 6.11; *Tonsillis et uvis medetur, capitis ulceribus*, Plin. 20.178; *Usus suci ad aures, oris ulcera, gingivas, tonsillas gargarizati, stomachum, vulvas, sedis vitia, capitis ulceribus*, Plin. 21.123. È facile deduzione che *tonsillae* deve essere interpretato come *ulcera tonsillarum*. Il processo sintattico è analogo a quello della ‘comparatio compendiaria’: *ulcera oris et tonsillarum* (23.7) diventa *ulcera oris, tonsillae* (23.112). Il determinante prende il posto del determinato secondo un modello largamente attestato nella tarda latinità<sup>18</sup>. L'interpretazione non ha conseguenze durature e risponde solo ad un'esigenza di sintesi sintagmatica. Si osservi che nel caso specifico il valore patologico è molto ristretto. Infatti *tonsillae* mantiene una forte concretezza referenziale anche quando assume la connotazione patologica. Mentre le desi-

(<sup>18</sup>) Generalmente è il determinante aggettivale ad avere il sopravvento nella evoluzione lessicale: *hora sera* > it. *sera*; *iecur ficatum* > it. *fegato*.

gnazioni patologiche vere e proprie sono astrazioni che fanno riferimento ad un insieme di sintomi e manifestazioni concrete<sup>19</sup>, oltre che ad una precisa etiologia, *tonsillae* nel senso di *tonsillarum ulcera* contiene ancora un riferimento alla materialità dell'organo.

In un unico caso *tonsillae* deriverebbe il suo valore patologico dal fatto di essere usato come specificazione appositiva di un termine generico che indica la classe: *Sucus... omnia vitia umida, sicut tonsillas et varices cum rosaceo* scil. *sanat*, Plin. 22.42. Tuttavia *vitia umida* è congettura di C. Mayhoff (Leipzig 1892) rispetto al tramandato *omnia in umido*. La singolarità della costruzione dà ragione a J. André (Paris 1970) che non ha modificato il testo trádito.

Abbiamo sopra accennato che il tratto del significato patologico può essere trasferito da un elemento che non lo contiene, ma lo richiede per gli elementi con cui forma sintagma. Nel nesso *contra tonsillas* (Plin. 39.90), *contra* implica che il determinato abbia valore negativo. L'opposizione è rivolta verso una entità nociva, come può essere una malattia, non contro un organo perfettamente funzionale. È la connessione con *contra* che impone di considerare *tonsillas* come indicazione patologica. Nella latinità più avanzata il valore di *contra* è espresso con *ad*: *ad tosillas herbae... radix... plurimum prodest*, Marc. 15.12. In particolare i titoli, che indicano a quali affezioni il paragrafo è dedicato, permettono di raccogliere una numerosa e significativa esemplificazione. Nell'intestazione del cap. 15 del *De medicamentis* di Marcello Empirico *ad* è seguito da una serie di designazioni patologiche fra cui compare anche *tonsillae*.

Infine il tratto di connotazione patologica può essere trasferito da un verbo. Il nesso *sedare tonsillas* o *tonsillas tollere* deve essere interpretato nel senso di "calmare la tonsillite": infatti il contorno di subcategorizzazione dei verbi *tollere* e *sedare* è relativamente all'oggetto

Verbo + sint. nom. accusativo con significato patologico.

In altre parole, i verbi hanno per complemento oggetto un sintagma nominale che veicola la designazione di una malattia (*anginas*, Plin. 20.188; *sca-biem*, 13.41; *morbus tollitur*, Cels. 2.4) o di un sintomo di essa (*dolores aurium*, Plin. 28.46; *tussim*, Plin. 30.134; *Dolorem et tumores tollunt*, Plin. 26.122).

In realtà i nessi *tonsillas tollere* o *sedare* si affermano gradatamente nella latinità: la documentazione deriva dagli ultimi libri della *Naturalis historia* e

(<sup>19</sup>) Anche nelle lingue moderne le affezioni delle tonsille vengono ad assumere tardi un valore autonomo dal punto di vista referenziale. L'it. *tonsillite* è attestato dal 1840 secondo M. Cortelazzo-P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1988, s.v.



dal *De medicamentis* di Marcello Empirico. La loro ammissione fra le forme espressive del 'sermo medicus' è stata verosimilmente mediata da verbi il cui contorno di categorizzazione è ambiguo: *medeor* per esempio ammette entrambe le possibilità:

Verbo + sint. nom. dativo con significato patologico;

Verbo + sint. nom. dativo con significato anatomico.

L'oggetto può essere rappresentato da un disturbo (*vulneribus praeclare medetur*, Plin. 27.90; *Lacrimantibus oculis... medetur*, 29.131) e da una parte del corpo (*mederi oculis*, Plin. 29.38). L'ambiguità si giustifica con l'origine stessa del verbo che, come ha osservato E. Benveniste<sup>20</sup>, propriamente indicava l'intervento volto a riportare ordine in una situazione alterata. Può essere evidenziato sia l'oggetto alterato, ovvero l'organo, sia l'effetto dell'alterazione, ovvero la malattia. La oscillazione può avere favorito l'interpretazione patologica di *tonsillis* nella sequenza *medetur tonsillis et uvis* (Plin. 20.178). Meno forte l'ambiguità di *sanare*, perché il valore di "risanare" è limitato alla lingua poetica (*tarda Philoctetae sanavit crura Machaon*, Prop. 2.1.59; *sanavit...lumina*, id. 2.1.59; *corpora sanantur*, Ov. Rem. 527).

*Tonsillae* in dipendenza da un verbo capace di trasferire il tratto di connotazione patologica può anche trovarsi contemporaneamente in relazione di coordinazione con una o più designazioni patologiche (*tonsillis quoque et uvis medetur, capitis ulceribus*, Plin. 20.178). In tal caso i segni testuali si sommano, ma per quanto sopra osservato sulla preminenza della subordinazione come fattore di evoluzione testuale, assumeremo la coordinazione come conferma secondaria del valore richiesto dal verbo.

Le osservazioni relative a *tonsillae* si possono estendere anzitutto a *toles*, equivalente di *tonsillae*<sup>21</sup>. *Toles* può avere una referenza puramente anatomo-

(<sup>20</sup>) *Il vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*, trad. it. Torino 1976, 377-78.

(<sup>21</sup>) Una disamina completa delle attestazioni di *toles* è stata presentata da S. Timpanaro (*De ciri, tonsillis, tolibus, tonsis et de quibusdam aliis rebus*, "M&D" 26, 1991, 125-28), con lo scopo di dimostrare che il termine ha valore anche anatomico. La relazione etimologica fra *toles* e *tonsillae* non è ben chiara: se in *tonsillae* si deve vedere un diminutivo di *toles*, è necessario postulare un tema \**tonsl-* (V. Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1962, p. 112) con una successione di continua-sibilante-continua, rara, se non completamente esclusa nella struttura fonologica del latino (S. Boschérini - in Timpanaro, p. 122 n. 40 - osserva che è possibile solo nei composti dove il confine di morfema costituisce una barriera). Del resto la coesistenza dei due termini non comporta una specializzazione (cfr. J. André, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris 1991, 67) e comunque rappresenta uno dei rari casi in cui il diminutivo decade a favore della base, poiché mentre *tonsillae* non ha avuto una tradizione diretta, *toles* è la forma continuata nei dialetti italiani. Nella competenza di un parlante latino fra i due vocaboli si instaurava una relazione di base-diminutivo, come dimostrano le testimonianze antiche (Festo, p. 490.9 Linds.; Isid. Or. 11.1.57).

mica (*quos autem vocitant tolles, attingere debebis*, Ser. 287)<sup>22</sup> o anatomico-patologica (*toles iniuriae pleni sunt et tumbunt*, Veg. 1.128.1), ma non mancano esempi in cui deve essere accolto in accezione patologica per le stesse condizioni testuali contemplate per *tonsillae*, come la dipendenza da un verbo il cui contorno richiede una designazione di una malattia (*caput viperarum... toles optime sanat*, Marc. 15.67).

Ma anche altri vocaboli che presentano oscillazioni analoghe possono essere interpretati secondo la gradualità di valori fissata.

*Uva* "ugola" o "gola" ha valore anatomico nelle prime attestazioni: in Celso serve sovente per la localizzazione (*in palato citra uvam*, 4.7.3; *post uvam conspici potest*, 6.8.2a) e quando si vuol fare riferimento a un processo morboso in corso si ricorre alle consuete perifrasi (*uva si cum inflammatione descendit... praecidi sine periculo non potest*, 7.12.3a; *uva tumens*, 6.14). Un'ampia esemplificazione è offerta dalla sezione delle *Compositiones* di Scribonio Largo dedicata alla gola: *uvam supprimit diu iacentem sal ammoniacum...; item ad uvae tumorem et tonsillarum...; oportet autem... uvam ab imo rectam diutius suppressere...; item aliud efficacius ad uvam diu iacentem...; et ita uva levatur ac tonsillae pressius fricantur per triduum* (71 Sconocchia). In Plinio invece emerge accanto al valore consueto anche un chiaro riferimento a stati morbosi dell'organo o alla patologia in sé. Il contesto impone il tratto patologico o per coordinazione (*uva et faucium dolor mitigatur fimo agnorum*, 30.31; *et in tussi, uva, fellis veteri suffusione, hydropicis, raucitatibus*, 22.104; *medebatur et tonsillis uvisque*<sup>23</sup> *et carcino-*

(22) L'esemplificazione smentisce la definizione dell'Ernout-Meillet che attribuisce a *toles* in valore di "gonflement des amygdales" oltre a quello poco credibile di "goître" (per quest'ultimo significato si veda quanto ha scritto S. Timpanaro, *art. cit.* 125). Peraltro il *Dictionnaire étymologique de la langue latine* si rivela carente anche in relazione all'indicazione del genere del vocabolo, indicato esclusivamente come maschile. In realtà accanto ad innegabili esempi di concordanza maschile, si trovano indizi di genere femminile in Marcello (*has toles*, 15.11), nei glossari (forma metaplastica *tolae*, *Gloss. Philox.* II.280). È probabile che il cambiamento di genere sia dovuto all'influsso di *tonsillae*, che era sentito come diminutivo di *toles*. L'influsso è peraltro occasionale, se le continuazioni di *toles* nei dialetti italiani, sic., nap. *tuli*, sono di genere maschile (vd. W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymol. Wörterbuch*, Heidelberg 1972, s.v.), come dimostrano gli incantesimi in cui i *tuli* sono pragonati a fratelli (cfr. A. M. Addabbo, *Le formule magico-mediche dal latino ai dialetti italiani*, "Atti e Memorie della Colombaria" 56 (n.s. 52), 1991, 118).

(23) Il plurale *uvae* non è legato ad un particolare valore. Sembra indicare semplicemente la pluralità delle eventualità patologiche, ovvero *uvae* sta per "tutti i casi di abbassamento dell'ugola". Tuttavia si deve evidenziare una circostanza singolare nel fatto che *uvae* è documentato solo in presenza di altre forme di plurale (*tonsillae* soprattutto, ma anche *ulcera*, *carcinomata*, ...). Il numero è in qualche modo regolato da un gusto di equilibrio e di corrispondenza sintagmatica.

*mat*, 28.44) o per subordinazione (*cinis eius uvam in faucibus levat*, 20.196; *uvam faucium sedat*, 7.64; *u. f. compescit*, 23.157; *uvas... tollit*, 34.109). Particolarmente significativi sono i confronti *tollit stillantem uvam Fannius* (Mart. 10.56) vs *uvas tollit* (Plin. 34.109) oppure *uvae iacentis remedium* (Plin. 8.8) vs. *uvae remedium* (ib. 24.119): le contrapposizioni dimostrano la perfetta equivalenza di *uva* con altre perifrasi comunemente usate per indicare la patologia. Inoltre si osserva che il valore patologico non è mai generale, ma si specifica a seconda dell'organo e delle sue manifestazioni morbose: mentre *tonsillae* equivale a *dolor* o *tumor* o *ulcera tonsillarum*, *uva* indica la condizione dell'ugola che può essere *iacens*, *demissa*, *submissa*, *stillans*, etc. Le testimonianze di Plinio e della varia letteratura da lui derivata (*uvam emendat* ad esempio della *Medicina Plinii* 1.15.4) rimangono isolate nel panorama della letteratura medica latina: in Marcello si accenna al metodo per far sgonfiare l'ugola (*uva sublevatur*, 14.21), ma nel sintagma lo stato patologico dell'organo si ricava per inferenza<sup>24</sup>.

Anche per *gingivae* si ripropone la medesima tripartizione, anche se il termine si avvia più timidamente a indicare una patologia. In Plinio si affianca frequentemente a designazioni nosologiche in dipendenza da espressioni bivalenti, passibili cioè di essere determinate dalla designazione di una malattia o di un organo: *medetur gingivis, dentium dolori*, 23.79; *sanat gingivas*, 24.117; e spesso *gingivae* è affiancato da designazioni di sintomi come *dolor* o *ulcera*: *excrecentia in corpore tollunt, prosunt gingivis, uvae, oris exulcerationi*, Plin. 24.9; *gingivis et oris ulceribus... subvenit, item ignibus sacris*, 23.74. Ma in un caso come *infantibus nihil butyro utilius... et in dentitione et ad gingivas et ad oris ulcera* (Plin. 28.257), *gingivae* introduce senza dubbio un'indicazione patologica, come conferma tra l'altro la coordinazione con il successivo *oris ulceribus*. Ancora una volta Marcello mantiene distinti i due valori: per differenziarli si vale della doppia possibilità grammaticale (dativo opp. preposizione + accusativo): *gingivis et ad ulcera oris* (11.27).

Già Capitani, seguendo Anke, ha evidenziato il valore patologico di *articuli* in Celso e ne riprendiamo solo gli esempi più significativi per esigenze di completezza: *aqua... frigida infusa... stomacho prodest, etiam articulis* ["gonfiori articolari"] *doloribusque* (1.9.5); *ad articulos* ["dolori articolari"] *fici quoque aridi partem... recte aliquis imponit* (5.18.32). Ambiguo è invece *commune* (scil. *malagma*)... *et iocineri et lienì et abscessibus et strumae, parotidibus, articulis, calcibus quoque suppurantibus aut aliter dolentibus*,

(<sup>24</sup>) Il nesso *contra uvam* in Marcello, 14.153, esprime un complemento di direzione indicando il punto in cui deve essere instillato l'olio: *oleum medio capiti infundes contra uvam*.

*etiam concoctioni ventris Lysias composuit ex his* (5.18.5), dove *articuli* è affiancato anche da designazioni indiscutibilmente anatomiche come *iecur* e *lien*. Particolarmente significativa ci sembra la sequenza *Euthyclei est* (scil. *malagma*) *ad articulos et ad omnem dolorem et ad vesicae* (5.18.28): l'espressione *ad vesicae* rappresenta infatti tipologicamente il 'trait-d'union' fra *ad articulorum dolores* e *ad articulos*, ottenuto per soppressione del termine intermedio e per estensione al termine rimasto del tratto morfologico. Anche in Plinio si riscontra il medesimo uso di *articuli* con valore patologico: *Farina medetur pano, podagrae, chiragrae, articulis, carnibus quae recedunt ab ossibus* (24.188). Infine in Marcello *articuli* sostituisce *articulorum morbi* quando il contesto permette di evitare confusione: *Pampini vitium triti admixta hordiacia farina articulorum morbis medentur. Acrifolium cum ture et sale et oleo subactum inpositumque medetur articulis* (34.63): la contiguità fra *articulorum morbis* e *articulis* dimostra che lo scambio si giustifica per esigenza di sintesi e si chiarifica per ragioni testuali. Altrove al contrario la medesima interpretazione è richiesta da fattori sintagmatici, come la concordanza con designazioni patologiche: *descriptio ceroti sive emplastri podagrae et articulis et nervis et multis rebus infra scriptis satis utilis* (36.74). Alcuni vocaboli non raggiungono il terzo e ultimo stadio semantico, ma rimangono al secondo. Così *iecur* "fegato" in *ad iecur sanandum* (Cels. 5.25.6), *iocineri utilia sunt* (Plin. 24.28) o *lien* "milza" in *eruca et nasturcium lienem extenuant* (Cels. 16.3) non oltrepassano il valore anatomico-patologico fortemente determinato dal contesto.

Capitani, nell'articolo più volte citato, aggiunge all'elenco anche *dentes e latus*, fornendo per ciascuno dei due vocaboli un solo esempio di uso patologico attinto da Celso. Per quanto riguarda *dentes* l'esempio in questione è *Sive autem capitis dolores sive ulcera sive lippitudo sive dentes sive spiritus difficultas sive intestinorum tormenta sive inflammatio vulvae est* (5.25.3A). Nessuna delle proposte di emendamento avanzate, come il *male habent* di F. Marx, sono soddisfacenti e l'esempio può essere considerato probante. Rimane tuttavia imbarazzante per la sua unicità. Altrove non si trovano impieghi che confermino l'interpretazione<sup>25</sup>. Al contrario assolutamente poco probante è l'esempio proposto per sostenere il valore patologico di *latus* (*Ad idem latus Andreae malagma est*, 5.18.7A), non tanto per la unicità – non sembra che *latus* nel senso di *lateris dolor* sia altrove documentato – quanto perché i moduli espressivi di Celso conducono a formulare l'ipotesi che *latus* sia in realtà una glossa penetrata nel testo. Infatti gli inizi dei paragrafi

(25) L'espressione *dentium causa* (Marcello 12.15) deve essere interpretata nel senso di "per la malattia dei denti" poiché, come è noto, nel latino tardo *causa* assume il valore di "malattia" (cfr. it. *cagionevole*).

del libro V presentano un'alternanza costantemente regolare fra indicazione esplicita della malattia e riferimento ad essa tramite l'anaforico *idem*: 8. *Ad resolvenda quae adstricta sunt...* 9. *Aliud ad eadem Nilei*; 11. *Fertur ad digerenda quae coeunt...* 12. *Ad eadem Pantaenus utebatur*; 13. *Ad strumam multa malagmata invenio...* 14. *Expeditius ad idem fit*. È verosimile che ad un 6. *Ad laterum...* *dolores* seguisse 7A. *Ad idem* e che *latus* rappresenti una spiegazione in margine, successivamente confluita nel testo<sup>26</sup>.

Negli esempi presi in esame il tratto del significato patologico non è mai autonomo: esso risulta sempre indotto dal contesto. Nel corso della latinità il valore patologico dei termini non diventerà mai un tratto inerente. Un parlante latino non avrebbe in nessuna epoca e in nessun registro definito *tonsillae* con "tonsillite". Il cambio è molto particolare, perché non sfocia in una sostituzione e in un rinnovamento, ma si limita alla sovrapposizione e alla compresenza. La comparsa di un nuovo modulo espressivo non conduce alla scomparsa dei precedenti: essi contribuiscono ad una ricca 'variatio sermonis'. Il testo non interviene come elemento di disambiguazione, ma realizza la polisemia. Che il processo non sia definitivo è dimostrato dal fatto che esso è sempre reversibile e può essere riassorbito, quando sia necessario, anche all'interno di uno stesso contesto. In Marcello (*si adipe leonina tosillae interius perunguntur, eodem die sanabuntur*, 15.16; *tosillis renes vulturini aridi... mirum remedium praestant, si pro emplastro adponantur*, 15.22) *tonsillae* entra in due sintagmi di cui l'uno richiede il valore patologico (*sanabuntur, remedium*), l'altro quello anatomico (*perunguntur, adponantur*); nella *Medicina Plinii* (116.3: *si quis grillum contriverit manu, suas tussillas vel alienas tetigerit, levabit; ... tussillis privatim medentur renes vulpis aridi cum melle triti et inliti*) il primo sintagma richiede il valore anatomico, perché si riferisce al contatto diretto, il secondo vuole l'accezione patologica. Lo zeugma è possibile, perché il valore originario, sempre presente, rimane primario e può riaffiorare in ogni momento. In ogni caso la divaricazione dei significati in uno stesso contesto doveva essere poco tollerabile, se gli esempi sono pochi, tardi e documentati in opere di scarso rigore stilistico.

Inoltre il valore patologico raggiunge un'acclimatazione graduale nella lingua. Le differenze contestuali appena prospettate non devono considerarsi come la descrizione di un settore lessicale in uno spaccato sincronico, ma possono risolversi in prospetto diacronico. Il valore anatomico, almeno per i

(<sup>26</sup>) L'ipotesi di una glossa proposta dal Van der Linden è stata accolta dai successivi editori, compreso F. Marx, che ha curato l'edizione per il CML (Leipzig-Berlin 1915). Unica voce discorde è rappresentata da H. Lyngby (*Textkritiske studier till Celsus Medicina*, diss. Göteborg 1931, cit. da Capitani), che interpreta *idem* nel senso di "suddetto".

vocaboli fin qui considerati, è quello più anticamente attestato: in Cicerone per *tonsillae*, in Sereno per *toles*, in Celso per *uva*, etc. Alla primarietà del significato anatomico conducono anche le ricostruzioni etimologiche dove sono possibili. *Uva*, indicante l'ugola e poi per metonimia la gola, è una metafora di derivazione greca basata sulla somiglianza fra l'organo pendulo e un grappolo d'uva; *tonsillae* ha avuto una storia etimologica complessa, ma sia che si segua la dubbiosissima opinione vulgata sia che si seguano altre proposte<sup>27</sup> che hanno un grado di probabilità molto maggiore di cogliere nel segno, la denominazione fa riferimento alla conformazione dell'organo; indubitabile è infine il valore anatomico originario di *articulus* indicante propriamente le giunture in quanto punti di articolazione.

La documentazione raccolta si presta anche ad un rilievo stilistico: infatti la tendenza all'assunzione del valore patologico non si presenta con uguale frequenza e identica distribuzione di esempi in tutti gli autori. In Celso è limitata a *tonsillae* (un solo esempio) e *articuli* e, con le riserve viste, a *iecur* e *lien*; in Plinio e nella varia letteratura derivata dalla *Naturalis historia* riguarda *tonsillae*, *uva*, *articuli*, *gingivae*; in Marcello infine è estesa a *tonsillae* e *uva*. Plinio il Vecchio si rivela il più incline a tale vezzo espressivo in conformità con il carattere generale del suo stile. Come è stato evidenziato di recente la brachilogia è uno stilema che accanto ad ellissi ed analogia trova largo impiego nella *Naturalis historia*<sup>28</sup>. È possibile forse stabilire una differenza fra autori tecnici come Plinio e Marcello, il cui linguaggio riflette un appoggio empirico, e autori scientifici, come Cassio Felice e Teodoro Prisciano, che presentano una maggiore propensione speculativa. Infatti proprio in questi ultimi le oscillazioni non raggiungono l'autonomia del valore patologico: per esempio in Cassio Felice *uva* entra solo nei sintagmi *uvas tumentes et summissas* (35.37) e *ad uvam dessiccandam* (34.4); analogamente negli *Additamenta* di Teodoro Prisciano si trovano solo i nessi *mire uvae et faucibus succurrit* (278.5) e *tangere uvam* (278.7).

A prima vista la medesima oscillazione sembra cogliersi anche in *inguen* "inguine" e "gonfiore delle ghiandole inguinali" e in *glandula* "ghiandola" e "gonfiore ghiandolare", ma dietro l'apparente analogia le modalità di im-

(<sup>27</sup>) S. Boscherini (*La metafora nei testi medici latini*, in: *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, Saint Étienne 1991, 189) propone l'ipotesi di una metafora derivata da *tonsilla* "palo di attracco per le navi".

(<sup>28</sup>) G. Melzani, in AA.VV., *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Milano 1986, 222-3. A nostro parere tali modi espressivi non possono essere giudicati sufficienti per definire la lingua di Plinio tendente "verso la lingua parlata". La mancanza di finalità artistiche e la tendenza ad un dialogo con l'interlocutore sono scelte di genere più che di lingua; d'altra parte la propensione per un'espressione sintetica non ha le sue radici nella popolarità dello stile, ma nel contenuto tecnico dell'opera.

piego e i percorsi di sviluppo si rivelano all'esame fondamentalmente diversi. Innanzitutto i due valori, anatomico e patologico, sono attestati simultaneamente in un medesimo idioletto. *Inguen* è documentato per la prima volta in Lucilio, dove designa tanto l'inguine (*uterum atque inguina tangere marmis*, 17.2 Charpin) quanto il tumore inguinale (*inguen ne existat, papulae, tama, ne boa noxit*, 124 Charpin). Peraltro una differenziazione fra i due valori si coglie nella categoria del numero: il singolare *inguen* è impiegato per lo stato ipertrofico, il plurale *inguina* per la localizzazione. La funzionalizzazione del numero rimane operante fino a Celso, ma già Plinio (23.163) la ignora completamente. Identica la situazione per *glandulae* che, per la prima volta attestato in Celso, indica ad un tempo le ghiandole (*in ipsis cervicibus glandulae positae sunt*, 4.1.2) e i loro rigonfiamenti (*in cervicibus glandulae oriuntur*, 8.4.2)<sup>29</sup>. Inoltre il valore dei due termini nell'una o nell'altra direzione è libero da condizionamenti testuali. La connotazione patologica, a differenza di quanto si è visto per *tonsillae*, non è 'trasferita' da elementi circostanti o imposta da fattori paradigmatici. Il valore metaforico che si trova in Cicerone, *Dom.* 12 (*existere tamquam inguen*) presuppone che la connotazione patologica sia un tratto inerente; e alla stessa conclusione conducono sintagmi estranei a *tonsillae*, *toles*, *uva*, *articulus*, *latus*, come *inguina* o *glandulae oriuntur*. Mentre le *tonsillae* possono *intumescere*, ovvero aumentare di volume, le *glandulae* e l'*inguen* possono *oriri*, cioè spuntare, insorgere improvvisamente. Particolarmente interessante è il confronto fra *in ipsis cervicibus glandulae positae sunt*, Celso 4.1.2, dove le *glandulae* sono entità preesistenti che possono presentare dimensioni anomale in condizioni patologiche, e *in cervicibus glandulae oriuntur*, Celso 8.4.2, dove al contrario rappresentano corpi estranei. Anche in ambito veterinario *glandulae*, che forma sintagma con *habeo*, costituisce una presenza occasionale legata a processi morbosi (Pel. 56; Chir. 89). Infine i valori patologici a cui *tonsillae* e affini si possono riferire sono vari, comprendendo *dolor*, *tumor*, *ulcera* etc.; al contrario *inguen* e *glandulae* fanno riferimento solo alla condizione ipertrofica.

La compresenza dei due valori non esime dal compito di cercare la priorità dell'uno o dell'altro. Un aiuto può derivare dall'indagine etimologica. *Glandula*, derivato di *glans*, indica, secondo una tipologia diffusa<sup>30</sup>, un oggetto che somiglia ad una ghianda, proponendo una designazione che si può

(<sup>29</sup>) Indipendente è l'uso di *glandulae* in Cels. 5.28.7A (*in struma [...] quasi glandulae oriuntur*) dove il termine presenta il valore di una metafora occasionale: le piccole protuberanze della *struma* vengono paragonate ad un ammasso di ghiande.

(<sup>30</sup>) *carbo* > *carbunculus*; *follis* > *folliculus*; *hordeum* > *hordeolus*; *venter* > *ventriculus*; *lens* > *lenticula*; *mus* > *musculus*; *pupa* > *pupilla*; *rana* > *ranula*; etc.

adattare ad una ghiandola in condizioni naturali o in stato ipertrofico. Il tipo di formazione non permette di scegliere fra l'uno e l'altro valore, perché la derivazione metaforica in latino è utilizzata per indicare agenti patologici (*hordeolus*, *carbunculos* etc.) come entità anatomiche (\**uvula*, *spatula* etc.). Ad una situazione analoga conduce *inguen* nonostante la sua veneranda antichità: i confronti portano da una parte a ghiandola (gr. ἀδήν), dall'altra a tumore (a. isl. *þekkr*)<sup>31</sup>. Al di là delle divergenze è possibile scorgere un nucleo originario del fatto che *inguen* e *glandula* indicano delle protuberanze che possono essere naturali o risultanti da uno stato patologico. Indicativi i dati della lessicografia a proposito di *toles*: Festo definisce *toles* con *tumor in faucibus* che occasionalmente può ulteriormente gonfiare per ragioni patologiche. Una qualsiasi ghiandola si presenta infatti come un conglomerato di tessuti, un ammasso più o meno sporgente. Quando intervengono agenti morbosi il rigonfiamento diventa ipertrofia. Tuttavia le ghiandole linfatiche, poste *in cervicibus* o *in inguinibus*, non hanno grande rilevanza anatomica. Esse si manifestano e si possono identificare solo in quanto malate. L'esistenza dell'organo coincide con il suo stato patologico. Per questo i due vocaboli si collocano piuttosto nella serie di *struma*, *tuberculum*, *panum* etc., specializzata ad indicare l'insorgenza di corpi estranei, e di *inflatio*, *inflammatio* che occasionalmente (Cels. 2.11.3, 6.6.10) passano ad indicare la parte malata, gonfia o infiammata.

Accanto ai due casi descritti, legati il primo ad esigenze di concisione, il secondo alla significazione originaria, si può evidenziare una terza situazione, in cui la sovrapposizione è legata ad un particolare registro linguistico. Nell'uso popolare il significato patologico ed anatomico si confondono per scarsa conoscenza dell'argomento specifico. Il processo può muovere o verso l'utilizzazione del solo significante anatomico per esprimere i due valori (anche in it. *tonsille* designa a livello popolare "tonsille" e "tonsillite") o verso la sostituzione del significante patologico, in quanto lessema meglio determinato, a quello anatomico (in italiano popolare si sente confondere "appendice" e "appendicite"; in gr. παρωτίς "parotite" in Licofrone [Alex. 1402], tragico che probabilmente utilizzava anche il linguaggio popolare, passa ad indicare il lobo dell'orecchio)<sup>32</sup>. Il valore patologico non

(<sup>31</sup>) Cfr. nota 3.

(<sup>32</sup>) Nella traduzione della recente edizione dell'*Alessandra* a cura di M. Fusillo, A. Hurst e G. Paduano (Milano 1991, 146-70) παρωτίς è reso con "tempie": ὅς δὲ ποτ' ἀμφώδοντος ἐξ ἄκρων λοβῶν / φθέρσας κύφελλα καλλυνεῖ παρωτίδας "nascondendo dalle radici le orecchie d'asino / abbellirà le sue tempie". Il valore "tempie" non è confermato dalle interpretazioni della parafrasi e degli scolii (cfr. Lycophronis, *Alexandra*, rec. E. Scheer, II, Berolini 1958, p. 385). D'altra parte è verosimile che per nascondere le orecchie deformi il protagonista debba coprirsi la zona che le circonda, non la parte alta



condizionato dal contesto o da un qualche tratto semantico originario ha esemplificazione certa in latino in quel tipo particolare di produzione che sono gli incantesimi con finalità terapeutiche. In genere le formule sono ricche anche di esempi simili a quelli presi in esame, perché la parte del corpo è anteposta al male<sup>33</sup>. In *has toles, has tosillas, hunc panum, has panuclas, hanc strumam, hanc strumellam evoco educo excanto* (Marc. 15.11), *toles e tosillas* affiancate da designazioni di manifestazioni morbose hanno valore patologico; analogamente *tosillae e glandulae* devono far necessariamente riferimento ad una malattia nelle formule riduttive, perché sarebbe assurdo asserire la riduzione di un organo. Similmente *Fuge, uva, ne cancer te comedat* (Marc. 14.67) non può essere rivolto alla gola, poiché il fine della formula non è l'allontanamento dell'organo, né può interpretarsi come un consiglio a sottrarsi ad un qualche agente maligno, poiché il confronto con le altre formule minatorie dimostra che l'appello è sempre rivolto alla malattia o a un sintomo di essa: *fuge coli dolor, coridalus te fugat* (R. Heim, *Incant. magica graeca latina*, "JKPh" 19, 1893, 559); *Recede ab illo Gaio Seio, Solomon te sequitur* ((ps. Plin. 3.15, p. 89 R.)<sup>34</sup>. È dunque da respingere sia la traduzione "Zäpfchen" sia l'inserimento di *uva* negli indici lessicali sotto la rubrica "de parte corporis", secondo quanto compare nell'edizione del *De medicamentis* curata da E. Liechtenahn. Negli incantesimi l'interpretazione patologica non è sorretta da indicazioni lessicali. Del resto la testimonianza delle formule trova una sua giustificazione non solo nel carattere popolare della loro provenienza e area di fruizione, ma anche nell'atteggiamento cautelare della magia che preferisce nominare l'organo invece della malattia per ragioni tabuistiche e per motivi di preminente interesse.

Come sempre accade ogniqualvolta si rivolge l'attenzione ad un settore tecnico che ha ricevuto impulso da una civiltà più sviluppata è necessario verificare l'eventualità di influssi linguistici. In particolare per l'ambito medico latino non si può prescindere dalla pressione esercitata dalla lingua greca, i cui effetti sono stati più volte evidenziati in ambito lessicale. Anzitutto si deve osservare che l'ipotesi della riproduzione di forme espressive esterne è resa plausibile dalla possibilità di verificare la presenza e, dove è possibile, la precedenza cronologica in greco: valore anatomico e patologico sono as-

della testa. Infine il contesto così ricco di sinonimi relativi alla conformazione auricolare può rappresentare un elemento che giustifica l'uso improprio di *παρωτίς*.

(<sup>33</sup>) Lo scopo ultimo è la restituzione della sanità fisica, tanto che l'incantesimo invoca generalmente l'allontanamento della malattia, non la distruzione: in *uva uvam emendat* necessariamente *uva*, in dipendenza da *emendo*, che s'accompagna di norma ad un SN [morbos / aegrotantes], ha valore patologico.

(<sup>34</sup>) A. M. Addabbo, *Per una tassonomia delle formule magico-mediche latine*, Atti dell'Accademia "La Colombaria" 54 (n.s. 50), 1989, 69-125.

sociati ad esempio in βουβών “inguine” e “ghiandola inguinale”, παρίσθμιον “tonsille” e “tonsillite”; σταφυλή “ugola” e “infiammazione all'ugola”<sup>35</sup>. Tuttavia almeno due osservazioni depongono a favore di una tendenziale autonomia di comportamento del latino ed impongono di evitare l'appiattimento del fenomeno in una generica nozione di calco. Anzitutto in greco il fenomeno ha una diversa consistenza. Il tratto di connotazione patologica diventa inerente ed ha avuto conseguenze durature sulla lingua: in greco moderno ἀμυγδαλή ha il doppio valore di “tonsille” e “tonsillite”<sup>36</sup>; βουβών è il punto di partenza per il derivato verbale “gonfiare” (Hipp., *Gland.* 8.1 βουβῶσιν). In latino al contrario non è possibile trovare esempi certi della piena affermazione della accezione patologica: non esistono derivati, non si trovano contesti definitori in cui uno dei termini sia dato come esempio di malattia né nei testi né nelle testimonianze dei glossari. La compresenza di due valori autonomi perfettamente lessicalizzati<sup>37</sup> è frenata dalla tipologia stessa della lingua che tende ad evitare la pletora semantica<sup>38</sup>. Inoltre la situazione latina non può essere considerata uniformemente, poiché il fenomeno corrisponde ad una pluralità di situazioni modello. Non si tratta di individuare un unico tipo di calco, ma una varietà di situazioni di partenza greche a cui il latino risponde in maniera uniforme. *Inguen* e *tonsillae* possono avere allargato il loro significato per spinta dei greci βουβών e παρίσθμια, con cui condividevano già i valori di “inguine” e “ghiandola” da una parte e di “tonsille” dall'altra. *Tonsillae* a sua volta può avere subito anche la pressione di ἀντιάδες con cui è messo esplicitamente in relazione da Celso (7.12.2) nel senso di “tonsille infiammate”. *Articulus* sopprime invece alla mancanza di un vocabolo specifico che il greco con maggiore duttilità foggia in ἀρθρίτις; analogamente *gingivae* si contrappone al neologismo greco παρουλίς introdotto per indicare i *tubercula* delle gengive (Cels. 6.1.13). Inoltre la corrispondenza non è sempre perfettamente coincidente: mentre il gr. βουβών ha indifferentemente i due valori al singolare e al plurale<sup>39</sup>, il latino *inguen* differenzia, almeno in origine, un singolare con

(<sup>35</sup>) H. G. Liddell-R. Scott, s.vv.

(<sup>36</sup>) Λέξικον τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης, ἐν Ἀθήναις 1933, p. 553, s.v.

(<sup>37</sup>) Anche in greco comunque il valore patologico non arriva mai a sostituire quello precedente. Il tardo lat. *bubo* “bubbone”, derivato da βουβών, dipende dalla riproduzione di una ‘Redebedeutung’ e come spesso accade il prestito nella lingua-replica presenta uno solo dei numerosi significati della lingua-modello (R. Gusmani, *Aspetti semantici dell'interferenza*, “Atti SIG” 1977, 11-26).

(<sup>38</sup>) B. Migliorini, *I nomi maschili in -a*, in *Saggi linguistici*, Firenze 1957, p. 89.

(<sup>39</sup>) Il singolare βουβών indica la localizzazione della ferita all'inguine in Omero (βουβῶνα, *Il.* 4.492) e un'insorgenza patologica in Menandro (βουβών ἐπήρθη τῷ γέποντι, *Georgos* 51); il plurale βουβῶνες designa le ghiandole inguinali in Ippocrate (οἱ

il valore patologico e un plurale con valore anatomico. Ma in molti casi è il latino stesso che ha un comportamento inatteso, come quando evita una perifrasi con *tumor* o *dolor* preferendo l'espressione sintetica: al τὰ τῶν ἄρθρων οἰδήματα del modello greco (Hipp., *Aphorism.* 5.25) Celso (1.9.5) risponde con il semplice *articuli*. Del resto non è sempre possibile trovare nel greco un preciso termine di confronto: οἶλα non è mai documentato con valore patologico laddove il latino *gingivae* può presentarlo; analogo è il caso del lat. *articuli* nei confronti del greco ἄρθρον; il greco ἀδήν ha solo valore anatomico. Infine per quanto la cronologia delle attestazioni non possa da sola essere considerata un fattore discriminante, non si può ignorare che *uva* ha significato patologico in latino già nel I secolo d.C. con Plinio il Vecchio, mentre in greco σταφυλή indica l'infiammazione solo nel II sec. d.C. (iscrizione di Epidauro *I.G.* 4<sup>2</sup> 1.126-30 e Galeno 7.731). L'influsso greco può rappresentare il pretesto che avvia certi meccanismi espressivi, ma i mezzi sono motivati all'interno della lingua latina e si possono confrontare con comportamenti troppo diffusi per poter essere attribuiti ad una circostanza specifica come l'interferenza linguistica.

In latino lo sviluppo segue un percorso preciso che trova giustificazione entro un quadro coerente. La documentazione si può distribuire secondo un ordine cronologico significativo:

<i>inguen</i>	II sec. a.C.
<i>glandulae, tonsillae, articuli, iecur, lien</i>	I sec. d.C. (inizi)
<i>toles, gingivae, uva</i>	I sec. d.C. (fine).

Il punto di partenza è rappresentato dalla designazione delle ghiandole che peraltro presentano il fenomeno in forma più massiccia. Come si è sopra accennato le ghiandole che noi oggi definiamo linfatiche non hanno una grande evidenza funzionale e si possono considerare un tipo di organo 'latente' che si manifesta solo in condizioni anomale. Non è dunque sorprendente che, al di fuori di conoscenze tecniche precise come quelle delle descrizioni anatomiche, la denominazione di una ghiandola finisca con il coincidere con quella della condizione patologica che la rende evidente. L'organo è noto solo in quanto ammalato. Un'importante riprova è fornita dai dialetti italiani. In genere i dizionari e le inchieste registrano la denominazione per la malattia delle ghiandole e non quella per le ghiandole come organi autonomi: in calabrese *tuli* indica il rigonfiamento delle tonsille<sup>40</sup>; nell'indice italiano del *Dizionario etimologico sardo*<sup>41</sup> sono forniti i corrispondenti per "tonsilli-

ἐπὶ βουβῶσι πυρετοί, *Aph.* 4.55) e i rigonfiamenti in Aristotele (καθάπερ οἱ βουβῶνες γίνονται, *Probl.* 883b.21).

(<sup>40</sup>) G. Rohlfs, *Vocabolario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, p. 734.

(<sup>41</sup>) L. M. Wagner, Heidelberg 1960, vol. III, p. 351.

te" (*buttattsolu, diđu, gutturones, tuledos*) o "tonsille gonfie" (*diđu*); il tipo \**glandula* indica un rigonfiamento di natura patologica, tanto che rappresenta una delle risposte alternative per "foruncolo"<sup>42</sup>. In italiano antico *tonsille* è segnalato con il valore di "tonsillite" in ambito veterinario nel XVI sec.<sup>43</sup>. La lessicografia ufficiale non registra l'uso di *tonsille* per "tonsillite", anche se esso è diffuso nel registro popolare<sup>44</sup>.

L'oscillazione presente in *ingen* prima e in *glandula* poi, per ragioni intrinseche alla motivazione originaria dei termini, si è estesa alla coppia *toles-tonsillae* per l'affinità dei 'denotati': dopo che Celso ha introdotto *glandulae*, tenendole distinte per la localizzazione (*in cervicibus*) da *tonsillae* (*in faucibus*), la tendenza alla sovrapposizione si manifesta in maniera sempre più evidente tanto che in lat. *glandulae* non diventa mai iperonimo di *tonsillae*. Plinio considera *glandulae* corrispondente veterinario di *tonsillae* e sovente i due vocaboli, legati da valori paradigmatici, concorrono affiancati nello stesso testo. In Marcello infine diventano perfettamente sinonimi: *glandulas vel tonsillas* (cap. XV). Nello stesso tempo *tonsillae* è il vocabolo in cui la doppia possibilità è più radicata, tanto da superare gli usi individuali. Lo sviluppo non procede casualmente nel lessico, ma segue il percorso dell'affinità referenziale e comportamentale di alcuni organi. La presenza delle ghiandole sembra rappresentare la spinta di maggiore efficacia: anche l'evoluzione di *articuli* verso il senso patologico può essere attribuita alla conoscenza della presenza di un sistema linfatico anche nell'area pubica. Nel trattato sul sistema ghiandolare di derivazione ippocratica (3.1) si indicano le articolazioni come sedi preferenziali delle ghiandole: Ἀδένες δὲ ὑπείσιν ἐν τῷ σώματι πλείους ἢ μείζους ἐν τοῖσι κοίλοισιν αὐτοῦ καὶ ἐν τοῖσιν ἄρθροισι<sup>45</sup>.

(42) K. Jaberg-J. Jud, *Sprach- und Fachatlas Italiens und der Südschweiz*, 1960, vol. IV, 685.

(43) C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1968, s.v. *tonsilla*.

(44) Il fenomeno impone di accettare con riserva i dati ricavabili dai vocabolari di lingue moderne dove non è mai segnalata un'oscillazione del genere. È probabile che un'analisi più completa sotto un profilo sociolinguistico troverebbe esemplificazioni tratte anche da altre lingue. Pertanto siamo costretti ad esprimerci con riserva sull'effettiva diffusione del fenomeno. Sarà del tutto casuale il fatto che anche un vocabolario sanscrito (R. M. Monier-Williams, *Sanskrit-English Dictionary*, Oxford 1956) fornisce per un ambito linguistico lontano ed esente da possibili influssi solo il lemma per tonsillite (*gaṇḍamala*, p. 344.1; *adhimaṃsakāḥ*, p. 21.3; *śataghni*, p. 792.1), indicando con una perifrasi esplicativa le tonsille (propriamente "palline di carne pendente all'interno del collo")?

(45) Il trattato di Ippocrate segnala anche le ascelle (μασχάλοι) fra le sedi preferenziali delle ghiandole. Tuttavia il lat. *ala* o il successivo *axilla* "ascella" non presentano in nessun luogo da noi considerato l'oscillazione fra valore patologico e anatomico. Negli scritti medici latini non sembra che la presenza di ghiandole in corrispondenza delle ascelle

Esso viene esteso ai casi in cui la patologia si accompagna a fenomeni di dolore, gonfiore, arrossamento. Forse ha potuto giocare un ruolo anche la contiguità dei referenti: infatti particolarmente investiti sono quei termini che fanno parte dell'apparato orale: *uva* "gola" e *gingivae* "gengive".

L'evoluzione è però sostanzialmente limitata ad un numero ristretto di vocaboli. L'identificazione fra i due valori presuppone genericità di condizioni patologiche. Quando un organo possiede una molteplicità di patologie, la sua denominazione non può essere usata in senso nosologico, poiché non si saprebbe a quale tipo di disturbo si fa riferimento. L'evoluzione è possibile là dove si crea un rapporto biunivoco fra malattia e organo. La duplicità di valore corrisponde in altre lingue a denominazioni di malattie derivate per suffissazione da denominazione di organi: *tonsillae* all'it. *tonsillite*, *articulus* al gr. ἄρθρῖτις, *latus* al gr. πλευρῖτις. Questo spiega perché il fenomeno è attualmente limitato alla lingua popolare: quanto più ampie sono le conoscenze mediche e quanto più varie sono le affezioni, tanto più il processo risulta essere inibito.

Concludendo occorre evidenziare alcuni risultati. L'oscillazione fra accezione anatomica e patologica che si riscontra in un certo numero di vocaboli latini appartenenti al 'sermo medicus' si differenzia per ragioni di registro da fenomeni simili delle lingue attuali. Motivata testualmente e scaturita da esigenze di concisione, deve essere considerata indipendente da fenomeni di espressività popolare, che pur trovano un'esemplificazione in latino in ambiti specifici. Peraltro il 'sermo medicus' latino ha sviluppato tendenze che altrove sono ampiamente documentate per designazioni di organi poco visibili e di scarsa varietà patologica. Infine il greco può avere agito di volta in volta come stimolo più che come modello, creando le premesse per l'esigenza di espressioni nuove, ma la reazione è totalmente giustificata nella tipologia e nell'organizzazione lessicale della lingua latina.

ANNA MARIA ADDABBO

sia stata evidenziata. Infatti Celso, che è la massima autorità in proposito, si sofferma sulle ascelle come sedi, oltre che del fetore, di cancrene (7.33), di varie specie di *tubercula* che *in cervice et in aliis et in lateribus oriri solent*, (γαγγλία, μελικηρίδες, ἀθηρώματα e στεατώματα, 7.6), e di ascessi (7.2), ma non accenna mai alla possibilità che tali escrescenze siano in realtà la condizione patologica di ghiandole preesistenti.